

Eleonora Adorni

***Critical Animal Studies* e sviluppo tecno-scientifico** **Report dalla terza conferenza europea ICAS di Karlsruhe¹**

Praxis does not only come at the end but is already present in the beginning of the theory².

Che relazione intercorre tra sviluppo tecno-scientifico e liberazione degli animali non umani? Quali conseguenze si avranno, sul piano teorico come su quello della prassi, nel nostro rapporto con la natura a fronte della costante e progressiva accelerazione che le nuove tecnologie stanno operando in ogni campo del reale? E ancora, che posto avranno i non umani negli stridenti ossimori che oggi campeggiano in tutte le agende politiche dello “sviluppo sostenibile” e della “green economy”? Questi sono stati solo alcuni dei quesiti che hanno animato la terza conferenza europea dell’*Institute for Critical Animal Studies* (ICAS) che si è tenuta presso il *Karlsruher Institut für Technologie* (KIT) in Germania, dal 28 al 30 ottobre 2013, che ha visto relatori e partecipanti provenienti da tutta Europa e dagli Stati Uniti. Filosofi, sociologi, etologici a vario titolo implicati nella “questione animale”, ma anche attivisti e artisti che per tre giornate hanno voluto circoscrivere gli scenari attuali e delinearne futuri in relazione al nostro complesso rapporto con i non umani e l’ambiente abiotico più in generale.

Prima di addentrarci nelle questioni sollevate dalle relazioni presentate, potrebbe essere utile una piccola disamina dell’ente promotore, l’ICAS, dei presupposti che hanno decretato la sua nascita e la sua attività, degli obiettivi perseguiti dai suoi membri e della corrente di studi a cui fa riferimento: i *Critical Animal Studies* (CAS)³. Questi, sorti agli inizi degli anni 2000, pur collocandosi all’interno di quella costellazione di istanze tanto ampia quanto eterogenea degli *Human-Animal Studies* (HAS), può essere definito come «un campo di ricerca indirizzato all’abolizione della

1 Colgo qui l’occasione per ringraziare Arianna Ferrari, membro della commissione organizzatrice della Conferenza, per la sua disponibilità e per la passione con cui ha incoraggiato e nutrito i dibattiti.

2 Herbert Marcuse, *Studies in Critical Philosophy*, New Left Book, Boston, 1972, p. 5.

3 Per una trattazione approfondita dei *Critical Animal Studies* cfr. Anthony J. Nocella II, John Sorenson, Kim Socha e Atsuko Matsuoka (a cura di), *Defining Critical Animal Studies. An Intersectional Social Justice Approach for Liberation*, Peter Lang, New York, 2014.

sperimentazione animale, dell'oppressione e della dominazione dei non umani»⁴. Differentemente dagli HAS, infatti, i *Critical Animal Studies* hanno un programma politico dichiarato: eliminare l'assoggettamento degli animali non umani in tutti i contesti sociali. I CAS, quindi, non sono solamente una questione accademica, ma sono profondamente legati a un *background* di attivismo anarco-ecologista; essi fanno propria la teoria critica di matrice francofortese, mettendo in luce i meccanismi tramite i quali il potere opera reificando strutture che, una volta naturalizzate, entrano nel circolo ricorsivo della pratica istituzionalizzata, generando oppressione e sfruttamento. In questo senso, i CAS rappresentano un terreno ibrido di sperimentazione tramite il quale promuovere l'ingresso nelle torri d'avorio del sapere di un approccio "meticciano" dalla strada, che si professa per statuto multidisciplinare e che è volto ad abbattere qualsiasi forma di individualismo e di competizione a livello universitario. Tra i punti paradigmatici in cui i CAS si riconoscono⁵, troviamo il perseguimento di un approccio di tipo "olistico" che mostri "la comunanza degli oppressori": sessismo, razzismo, classismo sono visti come parti di un più ampio sistema a incastro di dominazione che regge e opera attraverso quella cesura che la dicotomia umano/animale genera e che i CAS mirano a decostruire. Sono cioè gli "animali reali" e le loro vite abbreviate e sfruttate per mano umana⁶ a rappresentare il campo di denuncia primario dei CAS, che rifiutano tutti quegli approcci che non prendono in carico la natura politica ed etica di ogni relazione interspecifica.

Abbozzata la cornice di riferimento entro la quale si è sviluppata la conferenza di Karlsruhe, possiamo ora ripercorre alcune delle tematiche salienti emerse dalle relazioni, seguendo gli argomenti a cui le varie sessioni sono state dedicate. L'apertura dei lavori è stata affidata a Helena Pedersen, ricercatrice presso l'Università di Malmö, che si occupa di investigare la relazione umano-animale all'interno della sfera educativa. Pedersen ha condotto una «*zoetnographic empirical research*» all'interno di un macello svedese indagando, sotto copertura, che tipo di educazione si sviluppa all'interno di tali luoghi e, nello specifico, di che *training* di desensibilizzazione alla violenza sono oggetto gli studenti di medicina veterinaria durante il loro corso di studi. Nell'analisi di Pedersen è emerso chiaramente come il sistema di produzione animale (da individuo a carne) e quello umano (da studente a medico veterinario) corrono parallelamente in modo simbiotico, collegati da innumerevoli flussi, movimenti, ritmi e passaggi. Nel macello le soggettività umane e non umane sono plasmate insieme e

4 Margo DeMello, *Animal and Society. An Introduction to Human-Animal Studies*, Columbia University Press, New York, 2012, p. 17.

5 I «*Ten Principles of Critical Animal Studies*» sono stati postulati nel 2007 da Steve Best, Anthony J. Nocella, II, Richard Kahn, Carol Gigliotti, e Lisa Kemmerer e sono consultabili al link <http://www.criticalanimalstudies.org/wp-content/uploads/2009/09/Introducing-Critical-Animal-Studies-2007.pdf>.

6 A. J. Nocella II, J. Sorenson, K. Socha e A. Matsuoka (a cura di), *Defining Critical Animal Studies*, cit., p. XXIV.

la pedagogia stessa diviene una protesi della macellazione. La recluta-studente viene iniziata al dolore di ciò che vede e che deve saper incorporare (*embed*) come parte integrante e necessaria del suo lavoro. Un lavoro sicuramente difficile ma utile alla società, poiché in grado di garantire la salubrità delle carni e, quindi, la salute degli umani. Per Pedersen, il mattatoio diviene così il luogo che svela la retorica del *welfare* e nella «*Judas sheep*»⁷ – la pecora che vive tutta l’esistenza all’interno del macello con il compito di spingere verso la morte le sue sfortunate compagne che arrivano stipate e terrorizzate dopo un lungo viaggio nei rimorchi bestiame – prende corpo la rappresentazione metonimica dell’inganno che si cela nella pratica educativa, quell’“ordine del discorso” che ci mostra, foucaultianamente, il tentativo delle istituzioni di controllare la conoscenza.

Sempre connesso al tema dell’educazione, è stato anche l’intervento dei sociologi dell’Università di Bristol, Matthew Cole e Kate Stewart, che hanno sapientemente illustrato il ruolo dei media digitali – da *Farmville* ad *Angry Birds* passando per *Nintendogs* e il suo slogan «Un amore di gioco»⁸ – nel costruire spazi culturali dove i bambini interagiscono con le rappresentazioni dominanti degli animali non umani, acquisendole come naturali. Se da un lato i bambini vengono invitati a prendersi cura dei *pet* racchiusi nelle loro console, attuando pratiche della cura ma anche del possesso, altre specie non vengono mai coinvolte dagli stessi giochi, non andando così a “disturbare” lo *status quo* delle pratiche di sfruttamento animale. Seguendo tale ragionamento, i due relatori hanno messo in luce, ad esempio, come il vegetarianismo sia impensabile all’interno di un gioco come *Farmville*, nel quale il giocatore-agricoltore, comprando mucche e coltivando grano per fare il pane, “necessita” sempre e senza possibilità di scelta nella sua ricetta di farina, uova e latte.

Nella medesima sessione (intitolata «Dominio umano») è intervenuto anche John Sanbonmatsu, professore di filosofia politica presso il Worcester Polytechnic Institute (Massachusetts), che ha presentato una relazione dal titolo «La reificazione come il punto più alto dello specismo»⁹. Partendo dal concetto di reificazione così come inteso da György Lukács, ossia come il frutto di due logiche strettamente legate al capitale, il feticismo delle merci e la razionalizzazione, Sanbonmatsu ha messo in luce il pericolo che tale processo ha per il movimento che si batte per i diritti animali. I non

7 Per gli studi condotti di Helena Pedersen a riguardo, cfr. «Follow the Judas Sheep: Materializing Post-Qualitative Methodology in Zooethnographic Space», in «International Journal of Qualitative Studies in Education», vol. 26, n. 6, 2013, pp. 717-731.

8 Slogan che nella sua versione originale recita «*It's love in a box!*» e che è stato preso dai due autori come titolo della loro presentazione in quanto particolarmente rappresentativo della reificazione degli animali ad opera dei media.

9 Al proposito, cfr. il volume collettaneo curato da John Sanbonmatsu, *Critical Theory and Animal Liberation*, New York, Rowman&Littlefield Publishers, Lanham, 2011, nel quale il lettore può trovare riunite alcune delle voci più interessanti presenti nel panorama contemporaneo della teoria critica della liberazione animale, da Zipporah Weisberg a Carl Boggs passando per Ted Benton e Carol J. Adams.

umani trasformati in “biocapitale”, ossia manipolati non solo a livello materiale, ma anche a livello ontologico, divengono parte del capitale globale; una volta trasformati in “fabbriche” per la produzione di beni, viene recisa qualsiasi corrispondenza con la loro esistenza precedente, nella quale erano esseri viventi. Secondo Sanbonmatsu, specularmente a questo processo di oggettivazione del vivente prende vita una soggettivizzazione dell’inerte per cui oggetti (computer, beni, prodotti, ecc.) vengono trattati alla stregua di esseri viventi con diritti e qualità proprie delle persone umane. Tale operazione ha lo scopo di mistificare e oscurare le origini sociali di tali slittamenti da oggetto a soggetto e viceversa, in relazione al differenziale di potere tra classi sociali e specie. La società viene così svuotata della maggior parte del suo potenziale critico, frammentandone la coscienza e attuando un distacco sempre più netto tra questa e la natura¹⁰. La reificazione, ha suggerito Sanbonmatsu, è un progetto epistemologico che distorce la percezione di noi stessi e delle altre specie ma che, tramite un’opera serrata di disvelamento e di critica ideologica, è possibile sradicare per liberare dalle “gabbie d’acciaio” della ragione strumentale sia gli animali umani sia quelli non umani.

A partire dalla dicotomia soggettività/oggettività ha preso le mosse l’intervento di Roberto Marchesini che ha evidenziato il ruolo decentrativo che le alterità non umane giocano nei processi identitari. La prospettiva antropocentrata è il debito più ingente che abbiamo contratto verso le altre specie con le quali gli umani – che siano disposti ad ammetterlo o meno – hanno da sempre intessuto un rapporto dialettico e di scambio referenziale. Punto interessante della presentazione di Marchesini è stato il concetto di «antropomorfismo critico» applicabile, senza rischiare di peccare di antropomorfismo proiettivo, in zone condivise dagli umani e dalle altre specie – si potrebbe considerarle delle zone simpatetiche e del co-sentire tra noi e gli altri animali - in virtù di una filogenesi comune. Da sottolineare inoltre, è la visione di tecno-scienza che, secondo la prospettiva *posthuman* di Marchesini, non è solo veicolo di specismo, ma anche uno dei suoi antidoti più potenti.

Nella sessione «Carne» interessanti sono stati gli interventi di Marcel Sebastian, Alma Massaro e Paola Fossati. Sebastian, ricercatore di sociologia presso l’Università di Amburgo, ha analizzato le complesse relazioni tra le varie strategie di normalizzazione e distanziamento che i lavoratori dell’industria carnea mettono in atto per affrontare la violenza giornaliera che attuano, o di cui sono testimoni. Massaro e Fossati hanno invece presentato un contributo sulla macellazione rituale e le sue contraddizioni sia sul piano legale (Fossati, Università di Milano) che su quello teologico (Massaro, Università di Genova). Le due relatrici hanno messo in luce come sia paradossale pensare di “giustificare” le pratiche di macellazione rituale in nome

10 Sanbonmatsu ha più volte ripreso, durante il suo intervento, il concetto heideggeriano di *Ge-stell* che ha il merito di sottolineare il modo impositivo che la tecnica ha di darsi. La *Ge-stell* definisce l’uomo reso ente tra gli enti, “materiale da lavoro”, distaccato dalla natura e dagli altri esseri senzienti.

del relativismo culturale e, allo stesso tempo, promuovere un tipo di uccisione “più misericordioso”.

Nella sessione dedicata agli utilizzi militari degli animali, l’etnografo e attivista Colin Salter ha proposto un’interessante disamina del crescente profitto derivante dall’utilizzo dei corpi animali da parte di questa industria. Se storicamente l’utilizzo degli animali non umani come armi ha mostrato come certe specie siano state considerate alla stregua di merci, oggi, con l’avvento delle nano e delle bio-tecnologie e delle neuroscienze si sono resi possibili cambiamenti fondamentali delle strategie di guerra reintroducendo gli animali non umani – sotto un’altra veste – nelle zone in conflitto come in quelle post-conflitto (come la penisola coreana, l’area delle Falkland e la zona ONU di Cipro), utilizzabili, ad esempio, per l’individuazione di mine nei terreni non ancora bonificati.

Nella sessione dedicata alle biotecnologie, interessante è stato l’intervento di Paola Sobbrío che ha parlato dell’invisibilità degli animali geneticamente modificati (GM) da parte della regolamentazione europea. Esseri viventi “inventati” *ex-novo* dalla frankensteiniana fusione di geni diversi, che per i non esperti appartengono al dominio della mitologia e della leggenda, ma che ricevono dalla legislazione la medesima (limitata) considerazione degli animali non geneticamente modificati. Tale idea di equivalenza suggerisce erroneamente che non vi siano differenze sostanziali tra animali “naturali” e animali GM, differenza che invece viene evidenziata dalla normativa europea sul benessere animale che non include questi ultimi, nonostante il fatto che gli animali più comunemente usati per la ricerca siano topi GM. In Inghilterra, uno dei pochi Paesi che pubblica statistiche sull’utilizzo di animali GM, i dati sono allarmanti poiché mostrano una crescita progressiva del loro numero, in contrasto sia con il principio delle 3R (*Reduction, Refinement, Replacement*) che con la mancanza di una legislazione seria e trasparente in materia.

Nella sessione dedicata alle prospettive critiche è stato analizzato il ruolo giocato dalla rappresentazione nella nostra percezione degli animali non umani. Marisa Pushee, artista, attivista e scrittrice statunitense, ha indagato le forme tramite le quali si manifesta l’antropocentrismo nella raffigurazione degli animali non umani. Particolare attenzione, nella sua presentazione, è stata posta sulle immagini di Koko, gorilla resa famosa dagli studi di Francine Patterson, pubblicate da «National Geographic», e alle fotografie di Britta Jaschinski scattate in vari zoo del mondo. Simon Anhut invece, ha presentato una mostra organizzata da un collettivo di attivisti che ha pensato di rappresentare la crudeltà della sperimentazione animale, non tramite le immagini forti che siamo soliti vedere nelle campagne di sensibilizzazione, ma tramite l’utilizzo di animali giocattolo. Diverse le aree di indagine toccate, dalla ricerca tossicologica, ai trapianti, passando per la sperimentazione su animali per la *pet food*. Il collettivo di attivisti rappresentato da Anhut sta cercando di sondare una nuova forma comunicativa che faccia riflettere senza per forza dover impressionare il pubblico.

Sempre connessa al tema della rappresentazione è stata la presentazione di Anat Pick, ricercatrice presso la Queen Mary University di Londra dove si occupa di media ed etica animale. Analizzando i lavori del regista francese Alfred Machin e le immagini girate da Thomas Edison dell'uccisione dell'elefante Topsy con una scarica di 6600 volt, Pick ha evidenziato il ruolo biopolitico del cinema di inizio Novecento attratto dal corpo animale quale realtà violabile e vulnerabile. Macchina cinematografica che tutt'oggi opera e che cerca di estrarre dal corpo animale il segreto della vita.

Nella sessione dedicata all'etologia critica, Elisa Aaltola¹¹, filosofa finlandese e attivista, ha incentrato la propria relazione sul problema della mente negli animali non umani. Partendo dal pensiero di Descartes, Dennet, Chomsky e Davidson ha evidenziato come in questi autori vi sia sempre stato uno scetticismo aprioristico circa la possibilità che i non umani siano dotati di funzioni cognitive superiori. Scetticismo che permea tuttora l'approccio etologico e il *welfare* più in generale, che dovrebbero invece nutrirsi delle critiche che, a tale scetticismo, hanno portato autori quali Wittgenstein, Stein, Husserl e Merleau-Ponty. Questi ultimi autori, spostando l'attenzione dalla centralità della mente alla vita vissuta dagli individui e alle sue forme condivise, sono stati in grado di aprire strade alla comprensione della consapevolezza animale. In particolare, con il concetto di empatia così come formulato da Edith Stein, si potrebbero aprire nuove possibilità per la scienza etologica nel ripensare il tema della mente animale¹².

Aaltola è stata anche una della relatrici della tavola rotonda intitolata «Politiche della natura» insieme a John Sanbonmatsu, Katherine Perlo, filosofa e attivista, e Kay Peggs, sociologa dell'Università di Portsmouth. In questa tavola rotonda, moderata da Arianna Ferrari, si sono toccati una serie di temi che hanno attinenza non solo con la relazione interspecifica, ma anche con quella tra esseri viventi e Terra. Qual è il ruolo degli animali non umani all'interno di movimenti come l'ecologia profonda? Come rapportarci a concetti come quelli di senienza, percezione e cognizione all'interno di un discorso liberazionista? Si concentra forse l'attenzione sull'individuo tralasciando, in maniera pericolosa, una visione più ampia che coinvolga anche l'ambiente? In tale prospettiva, quale relazione dobbiamo ricercare con gli animali non umani? Se è una liberazione totale quella che stiamo auspicando per i non umani, come rapportarci

11 Di Elisa Aaltola segnalo al lettore il saggio *Animal Suffering. Philosophy and Culture*, Palgrave Macmillan, New York, 2012, nel quale l'autrice cerca di indagare il significato morale della sofferenza animale attraverso sia una ricerca delle radici filosofiche e culturali della compassione sia attraverso gli approcci contemporanei all'etica animale, definendo una nozione di intersoggettività capace di gettare nuova luce sulla comprensione del dolore animale.

12 A tal proposito, cfr. Vittorio Gallese, «Dai neuroni specchio alla consonanza intenzionale. Meccanismi neurofisiologici dell'intersoggettività», in «Rivista di psicanalisi», vol. LIII, n. 1, 2007, pp. 197-208, che partendo proprio dal lavoro di Edith Stein analizza le basi neurobiologiche dell'intersoggettività. Disponibile a questo link l'articolo completo: <http://www.unipr.it/arpa/mirror/pubs/pdffiles/Gallese/Gallese%20-%20Riv%20Psicoanalisi.pdf>.

con gli animali domestici che condividono con noi spazi ed emotività? Di grande interesse, infine, anche la tavola rotonda dal titolo «Verso la fine della sperimentazione animale», che ha avuto il merito – che, come abbiamo visto, è poi l’obiettivo primario dell’ICAS – di far dialogare posizioni accademiche con visioni provenienti dal movimento. Martin Balluch e Claudio Pomo hanno portato sul tavolo dei relatori le campagne che li hanno visti protagonisti nello spingere istituzioni e opinione pubblica a prendere posizione circa l’allevamento e l’utilizzo di cavie nei laboratori biomedici con importanti risultati pratici. Ferrari ha fatto notare come la sperimentazione animale, oltre a produrre e perpetuare mercificazione e sfruttamento dei corpi animali, sia un sistema costruito *ad hoc* per giustificare la pratica stessa e dove regna un’assoluta mancanza di trasparenza. È emerso inoltre come sia vitale incoraggiare lo sviluppo di metodiche alternative, ma allo stesso tempo criticarne la dipendenza epistemica dalla medesima cornice di pensiero che reifica i corpi animali. È un modello alternativo di sperimentazione, radicalmente differente da quello odierno – specialmente nel campo della biomedicina – quello che va ricercato, nel quale la riflessione etica proceda di pari passo con l’individuazione di nuovi sviluppi scientifici. Sempre inerente al tema della sperimentazione animale, va inoltre ricordata la proiezione del documentario *Maximum Tolerated Dose* (Decipher Films, 2012) che ha visto la presenza in videoconferenza del regista Karol Orzechowski durante il dibattito che ne è seguito. Il film narra, attraverso interviste a ex tecnici di laboratorio e materiale video originale girato all’interno degli stabulari dalla *BUAV* (Regno Unito) e da *Igualdad Animal* (Spagna), l’esperienza personale di chi – umano e animale – ha vissuto la sperimentazione sulla propria pelle. Nel lavoro del regista canadese, la “massima dose tollerata” diviene espressione sia della concentrazione ultima che un corpo animale è in grado di sopportare prima che ne sopraggiunga la morte, ma anche della dose massima di violenza osservata e agita che i ricercatori sono stati capaci di incamerare prima di guardare con occhi altri i “propri oggetti” di laboratorio. Per finire, un’opera dell’artista tedesco Hartmut Kiewert dal titolo *Breaking the Pig Cycle* è stata esposta per l’intera durata della conferenza. Nel ritrarre scrofe che allattano dolcemente la propria prole su drappi damascati e suini in fuga da allevamenti intensivi, Kiewert ha tentato di scardinare – nella terra dove il consumo di carne di maiale procapite annuo tocca livelli stellari¹³ – quei blocchi che ostruiscono le coscienze di chi si nutre (ancora) di esseri viventi, affrescando un *landscape* utopistico su un mondo *cruelty-free*.

13 Al proposito, cfr. S. Amman, M. Fröhlingsdorf e U. Ludwig, «Il vero prezzo della carne», ne «L’internazionale», n. 125, Novembre 2013 che riproponendo al lettore italiano un’inchiesta di «Der Spiegel» ha evidenziato la situazione dell’industria dei maiali in Germania, dove ogni anno vengono uccisi 59 milioni di questi animali. Disponibile a questo link l’articolo completo: <http://progettoscuolevegan.weebly.com/uploads/2/4/2/8/24281627/documento1.pdf>.